

**di Filippo Neri**

## **Ad alta quota**

La montagna più alta dove sono andato è sicuramente la Rossa. La partenza era dalla nostra baita al Devero e a partire eravamo cinque, io, mio nonno, mia sorella, mio cugino e mio zio; l'obiettivo principale era quello di arrivare sulla cima della Rossa e sapevamo che sarebbe stato faticoso e pericoloso. Dopo poco più di cinquanta minuti siamo arrivati ai piedi della montagna: da lì quel montagnone roccioso mi metteva ansia e paura e iniziavo ad essere cosciente di quello che facevo, segno non positivo. Dopo altri trenta di minuti di camminata leggera e divertente, cominciava quella vera, quella che a fine giornata mi avrebbe fatto stendere stanco morto nel letto.

Eravamo quasi a metà della montagna quando un teschio di un animale a me sconosciuto si presentò davanti ai miei occhi; la paura, però, venne messa da parte perché lo stupore di vedere per la prima volta uno stambecco dal vivo era grande, non ci potevo credere... Ci guardava come se fossimo degli alieni appena scesi dalla navicella spaziale, una fotografia sarebbe stata il top, ma la montagna non me lo permetteva perché avrei potuto perdere l'equilibrio e morire. Pochi metri dopo dov'era lo stambecco si iniziava a scalare, una scalata non troppo impegnativa ma comunque pericolosa, e in quel momento superammo pure la nebbia che ci aveva oscurato la vista per una buona parte del viaggio.

Ad un certo punto tutta la vegetazione scomparve e solo la roccia indistinta ci faceva compagnia, segno che eravamo quasi arrivati sulla vetta. Dopo questa bella notizia la stanchezza e il respiro affannato sparirono e la voglia di arrivare in cima prese il controllo del mio corpo. L'ultimo pezzo era divertente, almeno per me; invece, per mio nonno era un momento di assoluta concentrazione perché tutta la responsabilità era sulle sue spalle e un suo errore sarebbe costato caro: questo lo rendeva nervoso e agitato tanto da non potergli rivolgere parola; le corde, però, mi davano una sicurezza tale che mi sentivo ben protetto. Finalmente, dopo quattro ore di cammino faticoso, la vetta di quell'enorme monte era stata conquistata! La gioia era apparentemente tanta in tutti e cinque, gioia per avere raggiunto la cima, ma anche perché adesso toccava al panino della nonna fare la sua parte: in soli tre morsi venne disintegrato.

Da lassù non si vedeva niente a causa della nebbia e il freddo mi gelava ossa e narici, le vertigini nel guardare giù e il non vedere niente mi creavano un senso di vuoto nello stomaco, ma ora toccava la discesa sfidarci, il mostro finale: se superavi quel livello, era fatta, ma era la parte più pericolosa di tutte. La immaginavo lunga e tortuosa ma, con qualche battuta del nonno che ormai si era tranquillizzato, passò via velocemente.

Ad un certo punto una marmotta un po' addormentata (mi sa che la sera prima aveva fatto serata...) non si accorse del nostro arrivo: era talmente vicina a me che, se facevo due passi potevo toccarla. Intanto si erano fatte le quattro e un sole splendente si era sovrapposto a quella triste nebbia che si era dissolta; vicino a un enorme sasso c'era un laghetto dove ho immerso quei poveri piedi puzzolenti e sofferenti. Il freddo di quell'acqua mi gelò pure il cervello! Quel piccolo lago ci salutò subito perché la partenza venne affrontata in fretta e furia. L'arrivo in baita fu confortante: dopo essermi steso sul letto la stanchezza mi fece addormentare e il giorno dopo le gambe facevano malissimo che a malapena riuscivo a reggermi in piedi.

Un'esperienza molto bella, ma che difficilmente riuscirei a ripetere.